

Nota editoriale

di

Enrico Cerasi

La storia delle idee, non diversamente dall'archeologia del sapere a suo tempo proposta e praticata da Michel Foucault, muove dal presente, dall'esigenza di mettere in questione il proprio tempo, se non altro per comprenderlo. Il presente volume del «Giornale critico di storia delle idee», che come tema ha l'esperienza, nasce dall'avvertimento della sua mancanza e non di meno della sua necessità, del suo carattere problematico ma al tempo stesso ineludibile. Curioso paradosso, il nostro: non c'è altra epoca che come quella moderna abbia conferito all'esperienza un ruolo così centrale, per le tecno-scienze come per la fede religiosa, per l'arte come per la filosofia; eppure, al suo termine, la modernità sembra porre più che altro la preclusione, forse l'interdizione dell'esperienza, ormai riservata a pochi specialisti e anche a quest'ultimi solo in quanto “tecnici”, non in quanto uomini e donne che per buona o cattiva sorte vivono, operano, pensano.

Da questo punto di vista si può dire che tutti i saggi raccolti presuppongano, talvolta esplicitamente, le considerazioni a suo tempo svolte da Giorgio Agamben in *Infanzia e storia*, che già dall'*incipit* lapidariamente avvertiva che ogni discorso sull'esperienza «deve partire oggi dalla constatazione che essa non è più qualcosa che ci sia ancora dato di fare», come anche le osservazioni svolte da Walter Benjamin nel fatale 1933 sulla povertà dell'esperienza. Ma a diverso titolo. Le pagine di *Andrea Tagliapietra* su «L'esercito in rotta delle nostre esperienze», che possono esser lette come prolegomeni a una filosofia dell'esperienza, mostrano come il termine sia soggetto a un'ambivalenza che risale già al pensiero greco, e che il mondo moderno non ha fatto altro che esasperare. Per quanto possa essere volta all'accumulo del sapere, all'incremento dei significati, alla compilazione di un catalogo, l'esperienza va piuttosto intesa come apertura «a un senso che ci capita di cogliere e che ci accade di ricevere». Comprendere l'esperienza vuol dire disporsi all'evento, all'accadere delle cose, diversamente dalla tentazione parmenidea, vecchia e nuova, di costruire un sistema impermeabile, un'immunitaria struttura originaria dell'ente. Diversa la prospettiva di *Leonardo Caffo*, che nel saggio «Strutture di vita, strutture di esperienza, strutture di incomprendimento» sottolinea piuttosto, come già a suo tempo Ludwig Wittgenstein, l'impossibilità di definire l'esperienza individuale, se non al prezzo d'infiniti equivoci, talvolta piuttosto volgari, assegnando alla filosofia il difficile compito di formulare uno schema di esperienze tra loro incapaci di comunicare. *Francesco Valagussa*, in «L'esperienza nell'epoca dei fatti», riporta il discorso a un'ambientazione culturale senza la quale lo stesso pensiero di Wittgenstein risulterebbe incomprendibile, ponendo in dialogo l'esigenza husserliana di riduzione fenomenologica della «cosa stessa» con la spietata *vis* dissolutrice di Musil, indicando nelle grandi narrazioni, nei racconti condivisi, la trama di un'esperienza ricostruita nell'epoca della crisi di ogni positivismo. I contributi di *Chiara Boldorini*, di *Bianca Bellini*, di *Caterina Piccione* e di *Luigi Sala*, proseguendo idealmente le indicazioni di Valagussa, esplorano la possibilità dell'esperienza nella produzione e nella ricezione artistica, dall'immagine quale universo simbolico (Boldorini) al gioco dionisiaco del teatro

(Piccione), dalla letteratura compresa à *la Ricoeur* come opera capace di aprire mondi possibili (Bellini) alla spietata analisi del mondo reale nel cinema di Ferreri (Sala). Il saggio di *Romano Gasparotti*, «Danzare l'esperienza», offre a queste prospettive una visione d'insieme, elaborando i tratti dell'esperienza propriamente estetica, cercando nella forma artistica l'orizzonte simbolico in grado di rendere possibile l'esperienza. Il contributo di *Claudia Baracchi*, «Esperienza e natura», affidandosi al commento di uno degli ultimi lavori di Martin Heidegger, *La fine della filosofia e il compito del pensiero*, torna sull'ambivalenza propria della filosofia, tesa tra la sua posizione accademica, sempre più contestata dal mondo degli ingegneri, e la sua sporgenza verso un "oltre", un'eccedenza di senso esperibile solo a patto di mettere in questione l'isolamento intellettualistico del soggetto moderno, la sua gabbia concettuale. *Leonardo Mattana*, ne «Lo sguardo come resistenza vs la libertà della necessità», problematizza la filosofia di Heidegger, in particolare quella del primo periodo fino all'incompiuta sintesi di *Sein un Zeit*, ponendo la figura del *Desein* a confronto con l'autocoscienza della *Fenomenologia* hegeliana, rinvenendo in quest'ultima una struttura concettuale maggiormente in grado di comprendere la realtà effettiva. Ma in tal modo si aprono diverse e utili questioni storiche, come mostrano i contributi di *Lorenzo Palombini* sulla *Seconda inattuale* di Friedrich Nietzsche, quello di *Federico Croci* sul *Faust* di Goethe, fino al confronto istituito da *Corrado Claverini* tra il concetto che dell'esperienza aveva Galileo Galilei con quello, solo apparentemente simile, di Tommaso Campanella, ancora immerso nell'orizzonte apocalittico che non ha mai abbandonato ampie faglie della cultura moderna. Il saggio di *Fulvio Accardi* sull'esperienza del lettore delle *Pensées* di Pascal ci riporta a questioni ermeneutiche più propriamente contemporanee, mostrando come la strategia apologetica del filosofo di Port Royal chiami in causa l'esperienza religiosa del lettore, al tempo stesso destinatario e co-autore dell'opera. Del resto la contemporaneità, in particolare con Schopenhauer, Nietzsche e Freud, ha aperto più di un varco, ha inferto dolorose ferite alla presunta integrità del soggetto moderno, come mostrano i contributi di *Marta Russo* sull'esperienza psicoanalitica di Binswanger e l'analisi condotta da *Erminio Maglione* sulla problematizzazione dell'esperienza nella cultura espressionistica fino all'opera di Elias Canetti. *Alessandra Pigliaru* ne «L'esperienza di vulnerabilità» mostra quali siano le implicazioni etico-politiche, in particolare nella prospettiva di genere proposta da Judith Butler, associate all'inevitabile esperienza del nostro essere delle creature vulnerabili. Tutto ciò ci riporta alla dimensione propriamente antropologica, che il saggio di *Michelantonio Lorusso*, «Azione, disbrigo, esonero», affronta riproponendo la lezione di uno dei maestri del Novecento: Arnold Gehlen, il quale proprio riflettendo sulla questione dell'esperienza, anche alla luce dell'eredità anti-metafisica di Schopenhauer, si allontanò dal suo iniziale idealismo per elaborare un'originalissima antropologia filosofica, capace di fare i conti con i maggiori risultati dell'etologia contemporanea. Del resto, è almeno da Socrate che la filosofia riflette sull'uomo. Le pagine di *Alessandra Indelicato* riportano l'attenzione all'antropologia filosofica antica e in particolare platonica, che vedeva nella *psyché* il *symbolon* della *polis*, soffermandosi sull'unità simbolica di queste due dimensioni. Diversamente il saggio di *Enrico Cerasi*, «Sulla teologia dell'esperienza», sostiene la tesi che il soggetto cristiano, come testimoniato in Agostino, in Kierkegaard ma anche in Theodor Adorno, si pone come eccezione, vale a dire come eccedente la norma, politica o religiosa, che pure lo costituisce.

Si leggerà meglio questo numero evitando di attribuirgli intenzioni che non gli appartengono. Non si vuole proporre un sistema, o anche solo un'enciclopedia dell'esperienza. La lezione di Hans Blumenberg, in particolare ne *La leggibilità del mondo*, ci ha da tempo persuasi, se non dell'impossibilità, almeno della difficoltà di conciliare il mondo della vita con quello dei libri, o se si preferisce il libro dell'esperienza con quello della scienza. Il saggio di *John Dewey*, «Poesia e filosofia», tradotto da *Raffaele Ariano*, che proponiamo in appendice, non ci trae in inganno. La forza persuasiva che deriva dal suo invito alla riconciliazione di queste due sfere è un segno più della difficoltà del compito che della sua esecuzione. Ma Kant ci ha insegnato a riflettere criticamente sul nostro tempo, non evitando, per pigrizia o per convenienza, di gridargli, o almeno di sussurrargli quella verità che esso, assai probabilmente, non vorrebbe ascoltare. Il suo tempo andava esortato al coraggio di pensare senza pregiudizi, a non delegare ad altri – siano essi sacerdoti, medici, economisti, o più semplicemente dei libri universalmente autorevoli - il compito di riflettere. Oggi a quest'esortazione bisognerebbe probabilmente aggiungerne un'altra. Si tratta, propriamente, non del coraggio di pensare ma della capacità di far attenzione ai luoghi e alle forme in cui l'esperienza è ancora possibile. Sarebbe forse eccessivo affermare che noi siamo esperienza, che siamo integralmente le nostre esperienze, perché indubbiamente vi è qualcosa che eccede, qualcosa d'irriducibile e forse precedente ogni nostra esperienza. I saggi che qui presentiamo, senza pretese di completezza, vorrebbero almeno mostrare alcune prospettive di riflessioni, possibili declinazioni di un discorso sull'esperienza, più che mai urgente in un'epoca che, come nella *Lettera rubata* di Poe, pone quasi sfacciatamente davanti agli occhi proprio ciò che più gelosamente vuole nascondere.